

La “fede difficile” di Gesù, figlio di Abramo: assumere tutto nelle proprie mani

di Andrzej S. Wodka c.ss.r.

Attraverso la fede cieca di Abramo, considerato padre della fede per le religioni rivelate, e quella di Gesù, totalmente affidato alla volontà del Padre, ripercorriamo la storia della nostra fede, ne scopriamo la specificità, troviamo esempi da imitare, insegnamenti da mettere in pratica.

Nel corso dell’Anno della fede, secondo la lettera apostolica *Porta fidei*, sarà decisivo «ripercorrere la storia della nostra fede [...]. In questo tempo terremo fisso lo sguardo su Gesù Cristo, “colui che dà origine alla fede e la porta a compimento” (*Eb* 12, 2): in lui trova compimento ogni travaglio ed anelito del cuore umano» (PF, 13). Il salto unico che questa storia subisce coincide con l’incarnazione del Verbo di Dio, Gesù di Nazareth. Questa irruzione inaudita del divino nella storia umana, nel Vangelo di Matteo non è pensabile se non come continuazione e insieme realizzazione delle antiche promesse fatte ad Abramo. Per esprimere come “vangelo”, cioè massima concentrazione dei tempi di felice realizzazione, Matteo sceglie con cura le primissime parole del suo racconto: «Genealogia di Gesù Cristo, figlio di Davide, figlio di Abramo» (*Mt* 1, 1).

La gioia dell’amore, la risposta al dramma della sofferenza e del dolore, la forza del perdono davanti all’offesa ricevuta e la vittoria della vita dinanzi al vuoto della morte, tutto – scrive Benedetto XVI – trova compimento nel mistero della sua Incarnazione, del suo farsi uomo, del condividere con noi la debolezza umana per trasformarla con la potenza della sua Risurrezione. In lui, morto e risorto per la nostra salvezza, trovano piena luce gli esempi di fede che hanno segnato questi duemila anni della nostra storia di salvezza (PF, 13).

Ma tutto inizia con Abramo, una figura “aperta” che nel corso dei secoli è stata continuamente rivisitata, anche all’interno della Bibbia stessa, come l’inizio stori-

co della fede rivelata. Da lui prende l'avvio tutta la serie plurimillenaria di eventi, concatenati in modo tale che essi possono chiamarsi la “storia della salvezza”. Prima di Abramo, infatti, non si parla della fede nella Bibbia. Per questo egli è considerato “nostro padre nella fede”: l’ebraismo, il cristianesimo e l’islam trovano proprio in lui la comune radice della fede, intesa come obbedienza che nasce dall’ascolto. «Per fede Abramo, chiamato da Dio, obbedì partendo per un luogo che doveva ricevere in eredità, e partì senza sapere dove andava» (*Eb* 11, 8).

Gesù è il figlio della fede di Abramo

Sorprende non solo il fatto che Matteo faccia risalire l’evento di Gesù ad Abramo. Il Patriarca comparirà più volte nel Nuovo Testamento, nei momenti più importanti. Maria esclama davanti a Elisabetta, “ingrandendo” la vicinanza salvifica del Signore: «Ha soccorso Israele suo servo ricordandosi della sua misericordia, come aveva promesso ai nostri padri, ad Abramo e alla sua discendenza» (*Lc* 1, 55). Le farà l’eco la gioia di Zaccaria alla nascita di Giovanni, il precursore di Gesù: «Si è ricordato del giuramento fatto ad Abramo» (*Lc* 1, 72). Quando, dopo lo shock della Pasqua del Messia crocifisso, si rende necessaria la catechesi che ne spieghi la follia e lo scandalo, Pietro si rivolgerà ai “figli dell’alleanza” per annunciare loro che proprio in questo evento così tragico e assurdo, lo stesso Dio che aveva concluso il patto con Abramo ha ora risuscitato il suo servo Gesù, venuto a “benedire” la “discendenza”, secondo le promesse fatte al patriarca (cf. *At* 3, 11-26).

Gesù stesso, nella sua predicazione, richiama con una certa frequenza la figura di Abramo. Colpisce la parentela trans millenaria che il Profeta di Nazareth stabilisce tra il Patriarca e se stesso: «Abramo vide il mio giorno e credette» (*Gv* 8, 56). Le promesse di Dio si compiono infatti nella persona di Gesù specialmente nei confronti di vari “malati”: egli non può permettere che satana tenga legata una “figlia di Abramo” e la guarisce in giorno di sabato (*Lc* 13, 16). Similmente, il pubblicano Zaccheo lo riceve in casa sua come evento di salvezza, dato che «anch’egli è figlio di Abramo» (*Lc* 19, 9). L’esito della missione del Messia sarà incalcolabile: i salvati «verranno da oriente e da occidente e siederanno a mensa con Abramo» (*Mt* 8, 11). Il futuro escatologico di tutti – il paradiso riaperto – nell’annuncio di Gesù coincide con il riposo nel “seno di Abramo”, come dimostra la parola del ricco epulone (*Lc* 16, 22-30).

Condizione di tutto questo è la partecipazione alla fede di Abramo. È questo il fondamento della figliolanza abramitica reale: «Dio può far nascere figli ad Abramo da queste pietre» (*Mt* 3, 8-9; cf. *Lc* 3, 8). In altre parole, richiamarsi alla sola discendenza biologica non basta; bisogna essere figli che rispecchiano in tutto l’agire del Padre: «Se foste figli di Abramo, fareste le opere di Abramo. [...] Se Dio fosse vostro padre, mi amereste, perché da Dio sono uscito e vengo» (*Gv* 8, 39.42). L’apostolo Paolo manterrà l’ermeneutica abramitica nell’interpretare la grazia definitiva ricevuta in Cristo. Abramo è davvero “nostro padre nella fede” (cf. *Rm* 4, 16, *Gal* 3, 7). Parlando ai Galati sulla giustificazione ricevuta come pura grazia, egli insiste: «Sappiate che quelli che sono dalla fede, costoro sono figli di Abramo» (*Gal* 3, 7). Lo sviluppa ancora scrivendo ai Romani: «Quindi, la promessa dipende dalla fede. In tal modo essa è dono gratuito, assicurato a tutta la discendenza, non

solo a quella che si fonda sulla legge, ma anche a quella che si fonda sulla fede di Abramo, che è padre di noi tutti» (*Rm 4, 16*). Per questo la lettera agli Ebrei insiste in modo particolare proprio su Abramo: egli è la personificazione della fede che anima tutto, sino al sacrificio d'Isacco. Così la storia della fede, iniziando con Abramo, giunge fino a chiunque, come lui, si affida senza condizioni a Dio. La fede “granitica” del nostro padre nella fede inizia con la richiesta di abbandonare le sicurezze del suo Paese per diventare nomade in terra straniera. Questa è stata messa a dura prova quando, di fronte alla promessa di una discendenza innumerevole, non ha ancora il figlio della promessa. Quando riceve Isacco, gli

è chiesto di offrirlo in sacrificio. Ma la fede difficile che sbalordisce è quella disposta a sacrificare l'unico figlio della promessa fatta da Dio.

Il libro della Genesi (22, 1-18) narra la *aqedah*, il “legamento” di Isacco (quasi un animale da sacrificare). Davanti al comando di Dio, Abramo semplicemente tace. La logica “normale” della fede (benedizione protettiva) non regge più: Dio nega le promesse di Dio. Come credere in un Dio che apparentemente nega se stesso? Eppure Abramo crede: lo stesso Dio che ha dato e che ora toglie è comunque il Signore dell'impossibile e di Lui bisogna fidarsi ciecamente. Nella sua fede-fiducia Abramo obbedisce e decide di sacrificare Isacco perché ama Dio infinitamente, ma anche perché nello stesso modo ama anche il figlio. In qualche modo moriranno entrambi... Il dono sarà completo. Abramo, credendo così, muore ai suoi sogni che la fede in Dio gli garantiva. Davanti ad

una morte così, il Cielo finalmente si apre: «Ora so che tu temi Dio e non mi hai rifiutato tuo figlio, il tuo unico figlio» (*Gen 22, 12*). È nato il padre della fede di tutti i credenti.

L'aqedah di Gesù

Secoli dopo arriva il giorno di Gesù “figlio di Abramo”, fiducioso nell'amore del Padre celeste: “senza il Padre” neanche un passero cade dal tetto! L'ombra dell'antica *aqedah* tuttavia si sta avvicinando, questa volta radicalmente diversa. Da un certo punto in poi, Gesù non nasconde più lo stress che lo preme verso un battesimo da assumere a Gerusalemme. Si avvicina l’“ora” che Abramo vide e che Gesù deve intercettare nello svolgimento degli eventi, condotti dalla mano invisibile del Padre. Se in *Genesi 22* contempliamo un padre che lega il figlio amato per obbedire a Dio, nell'*aqedah* di Gesù è il figlio che cerca il proprio “legamento”, in una fede veramente difficile che supererà quella di Abramo, diventando fonte della fede definitiva, filiale, paradisiaca. Il “legamento” di Gesù può essere visto nel momento cruciale del Getsemani, quando – nella scena della ricerca di intimità con il Padre – egli è sopraggiunto da uno stato puntuale di travolgente terrore (*Mc 14, 32-42*).

Il calice della passione (*Mc 14, 36; 10, 38*) è talmente prossimo che Gesù diventa «triste fino a invocare la morte». Sa di poter pregare perché passi da lui quell'ora e perché sia allontanato quel calice e lo fa, ma sceglie di abbracciare la volontà del Padre: «Non ciò che io voglio ma ciò che vuoi tu» (*Mc 14, 35-36*).

Questo *tsunami* di terrore che assale Gesù è stato proposto come la chiave ermeneutica per tutto il racconto della passione in *Marco* (R. Feldmeier, *Die Krisis des Gottessohnes*). In questa interpretazione, la preghiera al Getsemani segna un momento forte di crisi (passaggio nuovo) nella fede del Figlio di Dio. La comunione “sentita”, pressoché continua con il Padre, ora scompare. Improvvisamente Gesù si sente privato di tale comunione, mentre lo travolgono, come mai prima, la paura e l'angoscia (v. 33) e la tristezza interiore fino alla morte (v. 34). Questo provoca il suo gettarsi a terra (v. 35) e suscita il desiderio di allontanare il calice della passione (v. 36). La fede di Gesù opera un passaggio tutto nuovo nell'assenza di ogni risposta da parte di Dio, mentre la sua triplice ricerca di solidarietà da parte dei discepoli cade nel vuoto (vv. 37.40.41).

Gesù, figlio (del sacrificio) di Abramo, scopre dunque la sua “ora” constatando l'allontanamento del Padre: «Basta! È giunta l'ora». Nell'*aqedah* antica il “legamento” era religioso e il sacrificio stava per essere compiuto dalla mano amorosa del padre. Nell'*aqedah* finale, il Padre ha deciso di lasciare il Figlio, consegnandolo nelle mani dei peccatori (*Mc 14, 42*). La traduzione più adeguata dovrebbe leggere: «Se ne è andato [= il Padre]. L'ora è giunta».

L'ora di Gesù è dunque quella della fede definitiva che apre il tempo del dono che redime nell'amore. Gesù la riconosce nel momento in cui si trova completamente senza protezione. Qui comincia il momento per il quale era venuto sulla terra. Tutto deve partire dal *kairós* della nuova fede che troverà il suo culmine nello spirare del Messia, dopo il forte grido dell'abbandono: «Eloi, Eloi, lema sabachthani» (*Mc 15, 34*). La missione del Salvatore del mondo si compie come un'epifania d'amore, ma in una forma inattesa e scandalosa, passando attraverso la totale spoliazione di ogni forma di comunione con gli esseri umani, con il creato e con Dio stesso.

Gesù viene lasciato completamente solo, per entrare in una fede davvero assoluta. Ma lo scopo di questa *agonia* della fede, più incomprensibile e assurda di quella di Abramo, è agapico. Gesù, da questo suo “legamento” con l'ora delle tenebre, comincia ad amare come ama Dio stesso, senza alcun appoggio sull'amore altrui. La prova è davvero tremenda, inserendo il Messia in un buio delle relazioni che si spengono una dopo l'altra. Soltanto chi ama così, a fondo completamente perduto, è entrato nella *forma* e nel *contenuto* dell'Agape del Padre. Gesù, credendo così, entra nella fecondità dell'amore divino e inizia a generare la vita degli altri, riversando la sua stessa vita in loro. Il vuoto finale, effetto del dono completo, sarà “ pieno ” in una *kénosi* intesa come *riversamento* di sé, fino all'ultima goccia, per la vita degli altri.

«Gesù viene lasciato completamente solo, per entrare in una fede davvero assoluta. Ma lo scopo di questa agonia della fede, più incomprensibile e assurda di quella di Abramo, è agapico».

“Tutto nelle mani”

La consapevolezza di Gesù, relativa al suo “legamento” definitivo con l’ora escatologica tramite la fede che attraversa una non-comunione di relazioni oscurate, nella testimonianza di Giovanni è descritta tramite l’episodio della lavanda dei piedi. Gesù fa scattare l’ora della glorificazione del Padre quando, riconoscendo di “avere tutto nelle mani”, mette tale consapevolezza di fede in un atto di servizio estremo, tipico degli schiavi. Sociologicamente, è un degrado. Nella fede questa è invece la posizione permanente da assumere per vivere nella felicità propria di Dio: «Vi ho dato un esempio [...] Sapendo queste cose siete beati se le mettete in pratica» (*Gv 13, 15.17*).

La fede di Gesù rivela dunque la Trinità che a modo suo vive il “buio” del dono totale dell’*agape* reciproca che proprio così brilla come amore. Ma la fede di Gesù rivela anche la luce falsa della socialità umana, malata per il sogno di una superiorità prepotente e non solidale. La forte reazione negativa di Pietro, davanti allo scandaloso ribaltamento degli schemi sociali che Gesù aveva appena operato, non permette al discepolo di cogliere che il Maestro e Signore stia proprio inaugurando la società agapica nuova.

Abramo vide il giorno di Gesù e ne gioì. Forse, vedendo il figlio della sua fede, Gesù di Nazareth, contemplava anche la massima realizzazione degli esseri umani nella Fede-Amore di Colui che era insieme Figlio di Dio e l’Uomo perfetto che si univa sponsalmente con l’umanità intera. La gioia di Abramo, cioè la felicità di Dio data all’umanità in Gesù, si fa sperimentare ancora, nell’oggi e nell’ora di ogni generazione credente, esattamente ai piedi dell’umanità, cinti magari di un grembiule da servi...

È solo un paradigma “ministeriale” e transitorio? E se si trattasse invece di una trasfigurazione di Gesù “al negativo”? Il monte alto dei sinottici (*hypnosis* della luce), in Giovanni si manifesta come la bassezza (*tapeínosis* dell’amore che vede credendo). La gloria vera del Signore e del Maestro si rivela così, davanti agli occhi increduli dei discepoli, “ministri della gloria” del Messia (cf. *Mt 20, 17-23*) in un servizio d’amore, macchiato dalla polvere e dal sudore dei piedi umani. La fede “difficile” di Gesù, ereditata dal “difficile credere” di Abramo, diventa ora una *fatica dell’amore* di chi crede che nell’altro – fino alla consumazione dei tempi – abita Gesù e suo è il sudore dei piedi di tutti i figli della fede di Abramo che, nel buio del dono, costruiscono con perseveranza la città di “Dio-con-loro” sulla terra.

Bibliografia consultabile:

- M. D’Agostino, “*Si alzò da tavola, depose le sue vesti... Una trasfigurazione in Gv 13, 1-15?*”, in «Parole di Vita» n. 4 (2004), pp. 11-16.
R. Feldmeier, *Die Krisis des Gottessohnes. Die Gethsemaneerzählung als Schlüssel der Markuspssion* (WUNT11/21), Mohr-Siebeck, Tübingen 1987.
G. Perego, *Vita consacrata e Nuovo Testamento*, San Paolo, Cinisello Balsamo 2009, pp. 212-220.
G. Rossé, *Maledetto l’appeso al legno. Lo scandalo della croce in Paolo e in Marco*, Città Nuova, Roma 2006.